

Territorio, beni comuni, giurisdizione

La prima volta di uno sciopero che nasce da una “giornata di mobilitazione” europea e il ricatto FIAT sui 19 reintegrati consiglierebbero un editoriale dedicato ai temi del lavoro. Il ripetersi di scontri insensati e violentissimi fra studenti, lavoratori e polizia richiama alla mente le considerazioni che questa *Rivista* ha già dedicato ai rischi di una stagione di conflitto sociale. La prima volta di un documento-astensione dalle udienze delle Camere penali (del 5 novembre 2012) che si concentra sull'emergenza carceraria e le iniziative per l'abolizione dell'ergastolo consiglierebbero di tornare a parlare di pena e sistema penale. Ma l'ennesimo disastro ambientale causato dall'ordinario maltempo impone qualche riflessione che si lega ai temi cari anche a questa *Rivista*.

La questione della difesa del territorio è sempre più attuale e pone l'opinione pubblica di fronte alla necessità di una presa di coscienza che si accompagni a scelte politiche adeguate. Nello stesso tempo, pone la magistratura di fronte all'esigenza di dare risposte attente e tempestive avendo presenti le articolazioni che i beni comuni assumono quando vengono veicolati da casi singoli e da interessi individuali. In questa prospettiva si sono collocate le reazioni all'inondazione di Genova e delle Cinque terre, al disastro de L'Aquila, all'inquinamento dell'ILVA, per limitarci a pochi esempi.

Non sorprende il nuovo allarme lanciato da Salvatore Settis, inascoltato difensore del nostro territorio, ma certo colpisce l'intervento di Galli della Loggia dalle pagine del *Corriere della sera* che, partendo dall'impatto devastante dei progetti per la costruzione di migliaia di pale eoliche nel piccolo Molise, mette in luce le conseguenze di un decentramento politico e amministrativo vissuto come decisionismo localistico, cedevole rispetto agli interessi forti e alle lusinghe e insensibile ai valori collettivi che esulano dall'orizzonte di breve periodo. Del resto, dalla Campania alla Sardegna, dalla Calabria alla Liguria, le amministrazioni locali rivelano l'incapacità di tutelare il territorio, preferendo “fare cassa” o semplicemente favorire interessi privati di volta in volta prevalenti. A questo risultato concorrono molti fattori: la moltiplicazione dei livelli decisionali, che confonde e deresponsabilizza; la sovrapposizione

delle fonti normative, che genera incertezza e, nei fatti, perfino vuoti difficili da colmare; la diminuzione dei livelli di controllo, oggi sofferenti più di sempre per la carenza di personale e risorse; il complessivo deficit culturale degli amministratori e dei governanti, ma anche di larga parte dei cittadini. A ciò si aggiunge la tendenza del Governo a considerare “la ripresa economica” come una priorità che richiede, prima di tutto, la lotta alla burocrazia e al peso dei controlli. Valgono qui le considerazioni che abbiamo fatto molte volte per i così detti tagli lineari, fonte di ingiustizia e, insieme, di cattiva amministrazione. Perché c’è una burocrazia perniciosa, fatta di enti e interventi inutili e costosi per la collettività, e una burocrazia buona, fatta di verifiche e di controlli tempestivi, in grado di prevenire danni non più sanabili ai beni di tutti, che sono privi di tutele dirette e interessate, e richiedono interventi di sistema.

Anche la giustizia è un bene comune, costoso e limitato, che deve essere salvaguardato da tutti con politiche attente e con una gestione consapevole. Sappiamo bene che è un errore il pensare che la tutela del territorio e dell’ambiente possa fondarsi sull’intervento delle magistrature, che resta però un tassello indispensabile. Sovraccaricare la giustizia penale di compiti di controllo a fronte del proliferare di fattispecie di reato significa limitarne la capacità d’intervento tempestivo ed efficace. Nello stesso tempo, ancorare i termini di prescrizione alla natura contravvenzionale della maggior parte dei reati in tema di ambiente costituisce un errore perché parifica ipotesi ad accertamento semplice ad altre caratterizzate da indagini e verifiche complesse e lunghe; perché favorisce atteggiamenti dilatori e premia condotte di favore o addirittura corruttive; perché altera i rapporti fra giustizia penale e sanzioni amministrative. Il tutto senza dimenticare quante volte il giudice penale è nei fatti chiamato a supplire alle inerzie, spesso compiacenti, delle amministrazioni pubbliche, e costretto ad adottare soluzioni delicate sia sul piano di sistema sia sul piano dei singoli interessi.

Considerazioni analoghe potrebbero farsi per altri settori della nostra vita nei quali l’esigenza di favorire lo sviluppo economico prevale sui diritti fondamentali della persona e sui beni che appartengono a tutti. Tutto questo interroga seriamente la magistratura, chiamata ad aggiornare le proprie mappe culturali, a farsi carico della debolezza dei beni comuni, a organizzare il proprio lavoro con una sensibilità che deriva da un’attenta lettura della disciplina costituzionale e sovranazionale. Specializzazione professionale, coordinamento tra uffici, attenzione ai reati “minori” e organizzazione dei ruoli sono gli strumenti coi quali si può assicurare la migliore tutela giudiziaria dei beni comuni. Sembrano cose ovvie, ma la lettura dei provvedimenti giudiziari, la rilevazione del numero delle prescrizioni, la consapevolezza di quanti procedimenti neppure prendono avvio e l’esistenza di aree del Paese ove l’intervento di controllo manca quasi del tutto impongono una riflessione seria.